



«Prossimo obiettivo, superare il Patto di stabilità interno»

Laura Matteucci
MILANO

«Il prossimo obiettivo che dobbiamo avere è quello di allentare o mettere del tutto in discussione il Patto di stabilità interno. Obiettivo del resto coerente con le proposte messe in campo. Penso agli investimenti degli Enti locali, al piano casa, agli interventi per il dissesto idrogeologico. È una morsa di cui dobbiamo assolutamente liberarci». Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, riconfermato nello stesso ruolo che aveva con Letta, fa il punto sulle prime mosse del governo Renzi: dal decreto lavoro che, da ex sindacalista della Cisl, analizza nel merito e promuove, pur dichiarandosi aperto al confronto, e considera il primo tassello di una serie di interventi su diritti e occupazione («l'obiettivo sono i diritti universali»), dal ruolo da giocare in Europa, cui «dobbiamo chiedere un cambio di marcia», fino alle coperture finanziarie, che «ci sono per tutti i provvedimenti di cui s'è parlato finora».

Partiamo da qui, dalle risorse: com'è che il governo precedente faceva fatica a trovare 1 miliardo e adesso se ne trovano facilmente 10 solo per la riduzione del cuneo fiscale?

«Perché la situazione economica è cambiata. Vado per punti: un anno fa, e anche meno, lo spread era a 250 punti, adesso viaggia sui 190 e abbiamo riscontri di una tenuta: questo comporta una riduzione di interessi sul debito di circa 2,5 miliardi solo nel 2014. Altro punto: abbiamo avviato i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione con 47 miliardi, 22 dei quali già erogati, e qualche giorno fa Renzi ha alzato l'obiettivo a 68. Non è solo una boccata d'ossigeno per le imprese, ma comporta anche un ritorno per lo Stato, attraverso il pagamento dell'Iva: il rientro per i primi 22 miliardi è stimato in 1,5 miliardi. Il piatto forte, poi, è la revisione della spesa, con l'obiettivo di risparmiare 32 miliardi al 2016, di cui 7 già quest'anno, anche se Cottarelli (il commissario alla spending review, ndr) prudentemente ha parlato di 3. Qui la vera svolta è che non saranno tagli lineari, ma mirati, ed evitando istruzione e cultura, con il coinvolgimento esplicito di Palazzo Chigi. C'è poi un ultimo punto da considerare, il fatto che per quest'anno ci siamo dati come obiettivo del rapporto deficit/Pil il 2,6% invece del 3%, che è il tetto massimo: e poiché ogni 0,1% vale 1,6 miliardi, esiste un margine di spesa su cui poter contare. Quest'ultimo è un

L'INTERVISTA

Pier Paolo Baretta

Decreto lavoro: «Troppi otto rinnovi? Parliamone - dice il sottosegretario all'Economia - Ma adesso le aziende non hanno più alibi»



punto delicato, in realtà, perché più restiamo distanti dal 3% più siamo autorevoli in Europa nel chiedere un cambio delle politiche economico-fiscali. Ma già le altre voci sono sufficienti per poter parlare realisticamente sia dell'intervento sul cuneo sia di altri. Tra l'altro, il pagamento dei debiti alla Pa è una richiesta europea, quindi si suppone che Bruxelles acconsentirà ad una parziale flessibilità per poter erogare il dovuto. Inoltre, la manovra che restituirà 80 euro in busta paga partirà a maggio, il che significa che i miliardi necessari in realtà sono meno di 7».

Renzi ha visto prima Hollande, poi Merkel: qual è la linea da seguire per chiedere meno austerità?

«Questi sono anche incontri preparatori al semestre italiano. Il punto non è chiedere per l'Italia soltanto, ma per l'Europa nel suo complesso: oggi sviluppo e crescita sono condizioni necessarie, una maggiore flessibilità non può che favorire investimenti ed occupazione. Importante, comunque, aver dichiarato che stiamo nei vincoli».

L'anno prossimo entra in vigore il Fiscal compact, per noi significa trovare 50 miliardi l'anno.

«Anche per questo è utile preliminarmente la definizione dei pacchetti di riforme da mettere in moto. Un esempio riguarda la vecchia questione degli investimenti, che devono rimanere fuori dal Patto di stabilità. Poi, se il Pil tornasse a crescere, il peso sul Fiscal compact, che prevede manovre tarate su 20 anni, si ridurrebbe: un punto di Pil, ricordiamolo, vale 16 miliardi. Ma, ripeto, è un discorso generale, che vale per tutti i Paesi europei».

Ma il patto fiscale va cambiato?

«Evitiamo un equivoco: il nostro debito non dipende dal Fiscal compact, il nostro I30% è troppo in assoluto. Abbiamo una palla al piede che vale 30mila euro per ogni italiano: quello che dobbiamo avere è una convinta strategia di rientro dal debito. Di tutto il resto - percentuali, tempi, modi - si può discutere».

I tagli alla Difesa la convincono?

«L'apertura sugli F35 si inserisce in un percorso già presente nella discussione politica, da affrontare con gradualità».

E il decreto lavoro?

«Molti hanno detto che la legge Fornero conteneva rigidità in entrata che non favorivano l'occupazione, e che questo decreto cerca di ridurre. La possibilità di rinnovare i contratti a termine fino a 8 volte in tre anni è eccessiva? D'accordo, discutiamone. Ma l'impianto nel suo complesso io lo approvo. Anche perché le imprese, dopo tutte le operazioni messe in campo, compresa questa sulla flessibilità, non avranno più alibi per non assumere. L'occupazione cresce perché l'economia migliora, non certo perché si cambiano le regole; però se queste sono incentivanti, sicuramente aiutano. Piuttosto, penso che si debbano affiancare a questa flessibilità in entrata norme sui diritti universali, a partire da maternità, riposo e malattia. È questo il terreno su cui si combatte la precarietà».

Il contratto unico che fine ha fatto?

«Credo, ma è una mia opinione, che quanto è stato fatto finora sia un modo per introdurlo. Il contratto unico dovrebbe completare il percorso iniziato: per come se n'è parlato, è in sostanza un allungamento del periodo di prova, che è anche la novità relativa ad apprendistato e contratti a termine. Direi, quindi, che col decreto lavoro il tema è stato posto, cercando di vederlo dal lato dell'entrata, e non dell'uscita, dei licenziamenti».

CONCESSIONI

Spagge, l'Ue: «Nuova Bolkestein più flessibile»

Il commissario Ue agli Affari marittimi, Maria Damanaki, ammette che la direttiva Bolkestein applicata alle concessioni balneari pone vincoli troppo stringenti. Posto che ogni Paese ha coste diverse rispetto agli altri, Damanaki ha annunciato che la nuova direttiva darà più flessibilità ai singoli Stati per poter tener conto di queste differenze.

Potrebbe così cambiare l'annosa vicenda delle concessioni demaniali: nell'ambito della liberalizzazione dei beni e servizi all'interno dell'Unione, la direttiva Bolkestein prevedeva la messa all'asta delle concessioni demaniali. Un'eventualità contro la quale si oppongono da tempo i titolari degli stabilimenti balneari, lamentando che tale normativa favorisce le

concentrazioni a vantaggio di grandi gruppi e scapito degli operatori tradizionali, con migliaia di posti di lavoro a rischio.

Sul tema il passaggio più recente c'è stato a Roma 5 giorni fa: le delegazioni del Pd ed Ncd hanno incontrato gli imprenditori del settore per fare il punto. Ieri, i cori di approvazione dell'uscita di Damanaki sono stati bipartisan. «Per l'Italia e la Romagna significa la possibilità di trovare una soluzione positiva per migliaia di imprese balneari», ha applaudito il deputato del Pd, Marco Di Maio. «Ora anche l'Ue si rende conto che ci sono peculiarità che vanno rispettate ed esigenze specifiche degli operatori del settore da tutelare», insiste Maurizio Gasparri (Fi).

Tasi, salasso in arrivo per seconde case e inquilini

● Incerto il regime delle detrazioni, deciso dai Comuni ● Federconsumatori: «Sulla prima casa 232 euro in media, 1.425 sulla seconda» ● «Tassa simil-Imu, ma pagheranno anche gli affittuari»

Luigina Venturelli
MILANO

Cambiano i nomi e cambiano i governi, ma le polemiche suscitate dalle tasse sulla casa, prima o seconda che sia, sono un punto fermo della politica nazionale. Così come una certezza sono i salassi che invariabilmente procurano alle tasche degli italiani.

Dopo un'estate in balia delle infinite versioni dell'Imu, adesso tocca alla Tasi, la tassa sui servizi indivisibili che ne prenderà il posto nell'anno in corso. Secondo alcuni (Daniele Capezzone) vanificherà lo sforzo compiuto dal governo con il taglio dell'Irpef, secondo altri (Corrado Passera) rappresenta per le famiglie un prelievo certo a fronte delle tante misure dal ritorno incerto o comunque non immediato varate

dall'esecutivo in funzione anticrisi. E se non manca chi la considera la positiva conclusione del lungo negoziato tra Stato ed enti sulla finanza locale (Piero Fassino), tutti i sindacati e le associazioni dei consumatori concordano su un fatto: molti rischieranno di pagare di più rispetto a prima.

TRE SCENARI

Da ultimo, lo dimostra la ricerca effettuata dalla Federconsumatori nelle 105 città capoluogo d'Italia, secondo cui dall'Imu alla Tasi si passerà dalla padella alla brace. L'importo, infatti, si prospetta «molto simile». Ma, mentre per l'Imu erano previste delle detrazioni sulla prima casa pari a 200 euro, più altri 50 euro per ogni figlio a carico, per la Tasi spetterà ai Comuni decidere aliquote e detrazioni. Il che lascerà i

cittadini in balia della buona volontà o della stretta necessità finanziaria del comune di residenza. E non a caso le organizzazioni sindacali su tutto il territorio nazionale stanno chiedendo di aprire un confronto con le amministrazioni per scongiurare possibili aumenti delle aliquote.

In proposito, l'associazione dei consumatori ha prospettato tre scenari alternativi, a seconda che i comuni decidano di scaricare il peso dell'aumento dello 0,8 per mille dell'aliquota necessario a finanziare le detrazioni sulle prime case (portando il prelievo fino al 3,3 per mille), sulle seconde case (innalzando il tetto massimo all'11,4 per mille, compresa l'Imu), o su entrambe in misura variabile. «Ci auguriamo che la prima ipotesi sia scartata, o quantomeno circoscritta agli immobili con rendite catastali elevate» sottolinea Federconsumatori, augurandosi che nella definizione delle detrazioni o esenzioni che spetterà ai comuni, la priorità sia data ai soggetti svantaggiati e meno abitanti.

In questo caso, ipotizzando l'applicazione dell'aliquota media nazionale del

2,5 per mille, l'importo della Tasi sulla prima casa si attesterà a 231,71 euro (comprensivi di un'ipotetica detrazione di 100 euro per un appartamento di 100 metri quadri e un nucleo familiare di 3 persone) con un risparmio di 50 euro sull'Imu 2012. Se invece il costo delle detrazioni verrà spalmato per metà anche sulle prime case, con l'aliquota del 2,9 per mille, l'impatto della Tasi sarà di 284,78 euro, a fronte dei 281 euro pagati per l'Imu 2012.

Per quanto riguarda le seconde case, considerando che «con molta probabilità le amministrazioni comunali finanzieranno le detrazioni aumentando le aliquote», la tassazione massima potrà arrivare nella metà circa dei capoluoghi italiani all'11,4 per mille tra Imu e Tasi (i comuni sono liberi di stabilire un mix tra questi due tributi, fermo

...

Chi sta in affitto dovrà sborsare una quota tra il 10% e il 30% della nuova imposta

restando che la Tasi non può essere superiore al 3,3 per mille). Così si avrà un aumento medio nazionale di 106,15 euro rispetto a quanto pagato per l'Imu 2013 e di 125 euro rispetto all'Imu 2012, con un importo medio di 1425,13 euro (sempre per un appartamento di 100 metri quadri e un nucleo familiare di 3 persone), che sale però a 2mila euro nelle dieci città più care del Paese.

Le amministrazioni comunali dovranno stabilire, inoltre, nel caso in cui l'immobile sia affittato, la quota della Tasi che dovranno pagare gli inquilini con una percentuale compresa tra il 10% e il 30%. Ed anche in questo margine di discrezionalità si annidano possibili rincari per gli affittuari (che prima non pagavano l'Imu), tanto che Federconsumatori chiede che «i comuni tengano conto dell'equità e dell'alto valore della morosità» in modo da applicare un'aliquota del 10% se non l'esenzione laddove la rendita media è bassa. «Dietro all'introduzione della nuova imposta, che si prospetta come una vera e propria simil Imu» conclude l'associazione, «si nascondono non poche beffe per i cittadini».